

Dan Rhodes

Il bizzarro museo degli orrori



Newton Compton editori

Titolo originale: *Little Hands Clapping*
Copyright © Dan Rhodes, 2010
Published by arrangement with Canongate Books Ltd,
14 High Street, Edinburgh EH1 1TE

Traduzione dall'inglese di Daria Restani
Prima edizione: ottobre 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2181-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'ottobre 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Capitolo 1

Di notte – in realtà sempre, ma soprattutto di notte –, quando la stradina è illuminata soltanto da un occasionale lampione, ben poco distingue il museo dagli altri palazzi della zona vecchia della città. Tutto dipinto di bianco, s'innalza per tre piani prima di rastremarsi in un tetto dalle cui tegole immacolate sporgono diverse finestrelle. Lo si riconosce tra i suoi vicini per la targa d'ottone che, in quattro lingue, ne dichiara il nome e gli orari di apertura al pubblico. Solo avvicinandosi parecchio e strizzando gli occhi nell'oscurità si riesce a leggere cosa c'è scritto, e mentre il primo giorno tiepido dell'anno volge al termine, nessuno si prende la briga di strizzare gli occhi nell'oscurità. Un gruppetto di turisti ci passa davanti senza degnarlo di uno sguardo. Svoltano a un angolo, le loro voci svaniscono e la via torna silenziosa fino a quando passa altra gente, ragazzi del posto questa volta; l'aperitivo dopo il lavoro si è trasformato in una cena e molta altra roba da bere, le loro chiac-

chiere rimbombano tra i palazzi alti mentre vanno a casa di qualcuno per il bicchiere della staffa.

Le luci del museo sono spente, ma non significa che dentro non c'è nessuno. Dietro una di quelle finestrelle dorme un vecchio in camicia e cuffia da notte il cui biancore incandescente taglia il buio. Semicoperto da un lenzuolo bianco, ignaro del fermento nella via sottostante, se ne sta disteso in un letto stretto. La pelle del suo viso, un grigio sbiadito che spicca sul cotone che lo avvolge, è un mosaico di forme oblunghe, triangoli e figure senza nome. Ha la bocca aperta, gli occhi chiusi e il suo respiro rantolante riempie la stanza. Il vecchio è l'unico inquilino del museo, ma stanotte non è solo. I visitatori se ne dovrebbero andare alle cinque, ma uno è rimasto: quando la porta è stata sprangata, si è rannicchiato dietro un grande pannello di legno e ha fatto appello al suo coraggio per compiere quello che lui e gli altri avevano in testa da un bel po' di tempo. Non un singhiozzo, non un lamento. Il visitatore si sente calmo, e pronto finalmente.

Quando questa faccenda sarà finita e la storia salterà fuori, o almeno quella parte di storia che potrà mai saltare fuori, si dirà che quegli intrusi erano attratti da quel posto come *falene dalla luce*. Mentre loro verranno contati e identificati, si scriveranno molti articoli; alcuni sobri ed equilibrati, altri allegramente strombazzanti. Nessuno coglierà l'essenza del

vecchio né saprà davvero comprendere gli eventi accaduti sotto questo tetto. E quegli articoli non trasmetteranno nient'altro che un pallidissimo ritratto delle vite di queste presunte falene, certo non di quella che verrà spesso definita la loro *vita interiore*: dettagli che vadano al di là del loro grado d'istruzione, della loro storia professionale ed elenchi assolutamente inutili dei loro gusti. Non sapendosi quasi niente dei pensieri e dei sentimenti di cui erano fatte, queste persone saranno presentate al mondo come fossero poco più di un curriculum o un annuncio per cuori solitari.

I giornalisti più ambiziosi tenteranno qualche riflessione ma, frustrati dal numero incalcolabile di lacune che incontreranno, la loro scrittura si farà sempre più nervosa mentre cercheranno, senza molto successo, di scavare sotto la superficie della vicenda. Le loro interviste a esperti di fama non aggiungeranno niente d'interessante al testo, e i riferimenti a Otello e Ofelia, Emone e Antigone e alle opere di Émile Durkheim e David Hume li faranno apparire più disperati che colti. Saranno quelli della stampa scandalistica a gongolare, condendo i fatti con profili psicologici d'accatto, congetture dozzinali ed elementari sfuriate di condanna morale zeppe di allitterazioni via via che sforneranno un resoconto scandalistico dietro l'altro.

Non essendo interessati a saperne molto di più, quasi tutti si limiteranno a leggere soltanto il titolo e

la conclusione di quegli articoli. Nel guardare le fotografie cominceranno – cominceranno e basta – a immaginare cosa doveva esserci dietro quegli occhi che talvolta ricambiano lo sguardo, talvolta sono accigliati, ma più spesso sorridono.

Mai e poi mai un redattore lascerà che un pezzo vada in stampa se in un punto qualsiasi dell'articolo le persone come quella rannicchiata dietro il grande pannello non saranno descritte come *falene verso la luce*. Ma se questo luogo è una luce, è una luce fredda. Perfino in una notte così il calore non è riuscito a penetrare i muri spessi, e un freddo invernale pervade tuttora l'edificio.

L'ultimo ubriaco passa per la strada, cantando una vecchia canzone che ha imparato da bambino e non ha più dimenticato:

Frieda, oh, Frieda,
sarai ancora mia
quando tornerò dal fronte
con una benda sull'occhio?

Andrebbe eseguita in duetto, ma l'ubriaco canta anche la parte della donna, una parodia tremula e gracchiante della voce femminile quando gli risponde che sì, certamente lo amerà ancora anche se ha perso un occhio.

Frieda, oh, Frieda
sarai ancora mia

quando tornerò dal fronte
con il braccio mozzato?

La stridula Frieda gli ribadisce che lo amerà comunque, e a quel punto lui le rivela di aver lasciato un altro pezzo ancora sul campo di battaglia. Proprio mentre Frieda gli sta dicendo che lo amerà lo stesso, anche se gli hanno amputato il piede destro che era andato in cancrena in una trappola, l'ubriaco svolta in un'altra strada e le parole si fanno indistinguibili. Tutti quelli che l'hanno sentito conoscono quella canzone, e sanno come va a finire: il soldato continua ad aggiornare Frieda sulle varie parti del corpo perdute finché non le rimarrà più quasi niente da amare, ma lei gli dice che resterà sua, nonostante tutto. È una canzone semplice che parla di vero amore; forse è per questo che è ancora così popolare e, anche se la canta un ubriaco nel cuore della notte, non arriva la solita segnalazione per disturbo della quiete pubblica.

La falena rannicchiata nel buio sa che è una bugia. Ma è troppo tardi per la rabbia. *Che ci credano pure, se vogliono. In fondo, cercano solo un po' di conforto, e chi può biasimarli? Per me, però, è troppo tardi per il conforto.* La voce si affievolisce sempre più, poi svanisce.

Alle tre e dieci il vecchio si sveglia di soprassalto al

suono secco di legno contro legno da una delle stanze di sotto. Si mette seduto e resta in attesa di qualche altro rumore, ma non sente niente. Punta la sveglia alle cinque, poi si rimette giù e chiude gli occhi. Conosce quel suono, e sa che potrà occuparsene più tardi. La bocca si apre e il suo respiro riempie di nuovo la stanza, partendo con un sibilo lieve per poi trasformarsi in un rantolo, inspirazioni ed espirazioni talmente indistinguibili da fondersi in una sorta di ronzio ondeggiante.

Un ragno grassoccio avanza lungo il lenzuolo, spiccando nitido su quel bianco acceso. Passa sulla manica della camicia da notte, e qui indugia un po' prima di affrettarsi verso il collo. Nell'attimo in cui la prima delle sue otto zampe marrone scuro gli sfiora la pelle fredda, il vecchio si sveglia di nuovo. Non si muove, ma il rantolo cessa di colpo e il respiro si fa sommesso e lieve. Il ragno fa uno sprint verso la guancia, e rimane immobile per un istante prima di avvicinarsi alla bocca, rimasta spalancata. Si blocca di nuovo, quasi indeciso sulla prossima mossa, poi, con un'agilità che rasenta la grazia, si lancia nel baratro.

La bocca del vecchio si richiude e il ragno corre in tondo, cercando di uscire, ma non c'è scampo dalla lingua sottile e grigia che prima lo spinge contro la guancia e poi tra i denti posteriori. Si dibatte disperatamente un'ultima volta prima di finire sgranocchiato

e ridotto in una poltiglia sabbiosa mentre la lingua lambisce i denti per raccogliere i pezzetti rimasti.

Il respiro rallenta, e il vecchio manda giù i rimasugli. Poco dopo ricomincia il rantolo, dentro e fuori. Tutto come prima.

Capitolo 2

Alle cinque la stanza si riempì di un furioso *beep*. Il vecchio allungò un braccio sottile e grigiastro e pigiò il pulsante *off* della sveglia. Si alzò, prese una torcia di plastica e scese al piano di sotto per scoprire la fonte del rumore che l'aveva svegliato nel cuore della notte. Arrivava da uno dei soliti posti, la Sala Otto, un piccolo spazio espositivo sul lato posteriore dell'edificio. Il fascio di luce della torcia gli mostrò tutto quello che c'era da vedere, quindi scese al bancone all'ingresso principale. Prese il telefono e fece il numero.

«Sì?», rispose una voce maschile dopo due squilli, piuttosto pimpante per essere mattina così presto.

«È il museo».

«Oh, carissimo», replicò la voce. «Niente brutte notizie, spero...».

«Sì. Brutte notizie».

«Che cosa terribile». Si udì un sospiro. «A scopo esclusivamente medico, potrebbe dirmi se il potenziale

paziente è maschio o femmina?»

«Femmina».

«Oh, poverina». Un altro sospiro. «Sarò all'ingresso posteriore tra tredici minuti».

Il vecchio sfruttò quei tredici minuti per tornare nelle sue stanze e togliersi la camicia da notte e la cuffia, mettersi dei pantaloni neri stirati, una giacca nera, camicia di un bianco splendente e una cravatta nera. Le scarpe, nere, erano lucidate a specchio. Si vestiva tutti i giorni così, tanto che spesso lo prendevano per un becchino. Non usciva quasi mai dal museo, ma quando capitava si accorgeva che la gente lo trattava con un'ingiustificata deferenza, che però gli andava bene, perché gli risparmiava quelle insulse conversazioni che riteneva una sgradevolissima componente della vita quotidiana.

Si mise ad aspettare accanto all'uscita antincendio sul retro del palazzo. Non c'era mai stato nessun incendio e, tranne quando consegnavano un pezzo da esporre particolarmente voluminoso, l'ingresso veniva usato soltanto per quelle visite da parte del dottore. Il vecchio controllò sul suo orologio la lancetta dei secondi, e sentì bussare in perfetto orario. Aprì la porta e il dottore entrò: la grossa borsa nera e lo stetoscopio intorno al collo erano i segni inequivocabili della sua professione. Era in forma e aveva capelli ancora folti per essere un uomo di mezz'età, anche se il suo ca-

stano scuro era striato di bianco. Gli rivolse il consueto sorriso partecipe.

«Temo, Herr Schmidt», disse, «che anche questa volta sia troppo tardi».

Salirono al piano di sopra, sulla scena dell'incidente. Giunti sulla soglia, il vecchio accese la luce e si fece da parte per lasciar entrare per primo il dottore. Una sedia – ecco il rumore che l'aveva svegliato – era stata sbattuta giù con un calcio e giaceva capovolta sul pavimento. Il corpo della donna pendeva assolutamente immobile, i piedi lontani parecchi centimetri dalle assi del pavimento. Il tubo cui aveva fissato la corda era rimasto in sede.

«Oh, poverina», sospirò il dottore, la voce bassa mentre osservava quella scena familiare. «Ma ormai», aggiunse con tono già più brioso, «quel che è stato è stato. Cominciamo».

Il vecchio uscì dalla stanza e tornò con una scaletta pieghevole. Essendo già avvezzi alla procedura, nessuno dei due sentiva il bisogno di parlare. Il dottore tirò fuori dal borsone un coltello a serramanico e lo porse al vecchio che, essendo il più alto, salì sulla scaletta e iniziò a tagliare la corda nel punto in cui era stata annodata al tubo. Mentre le fibre cadevano a terra come fiocchi di neve, il dottore si dedicò al referto post mortem.

«Interessante», osservò. «Soffocamento lento. A

quanto pare non si è data abbastanza slancio». Rad-drizzò la sedia che la donna aveva scalcioato via, e annuì nel veder confermata la sua supposizione: le caviglie erano poco più in basso del sedile. «Proprio come pensavo», commentò. «Avrebbe dovuto saltare dal tavolo». Lo indicò. «È più alto».

La testa della donna era all'altezza della sua. La prese tra le mani e la ruotò prima a destra poi a sinistra. «Il collo non sembra spezzato», disse, «e a giudicare dai segni lasciati dalle unghie sulla gola pare che la sventurata signora abbia disperatamente tentato di salvarsi». Per un istante il vecchio smise di tagliare e diede un'occhiata ai graffi. Osservò anche le mani. Sulle dita c'erano tracce di sangue secco e le bruciature lasciate dalla corda. Il dottore riprese. «Dev'essersi dibattuta per un po', forse addirittura per mezz'ora, rendendosi conto per tutto il tempo del terribile errore che aveva commesso». Sospirò. «Che peccato che nessuno abbia sentito niente, che non si sia potuto salvare questa povera creatura dal suo errato proponimento».

Ai due non era mai capitata una cosa del genere: ogni volta che un visitatore aveva scelto quel sistema per andarsene, il dottore non aveva mai trovato tracce di lotta. I casi eseguiti a dovere avevano portato alla frattura del collo e alla morte istantanea; e quelli pianificati con minor competenza, con il loro slancio in-

sufficiente o il cappio non correttamente posizionato, sembravano aver indotto nel soggetto la perdita di coscienza una volta che si era lasciato cadere, lasciandolo penzolare privo di sensi fino alla fine.

Terminato il referto, il dottore rimase lì finché gli ultimi fili cedettero e il corpo piombò sul pavimento. Liberò dal cappio il collo della donna e le risistemò la lingua dentro la bocca. «Ma fughiamo ogni dubbio», disse, e rimase in ascolto per un po' con lo stetoscopio prima di scuotere la testa. Rimasero in piedi uno accanto all'altro, guardando in basso verso di lei. Doveva avere trent'anni e indossava dei jeans e una giacca verde di tela leggera. Il vecchio l'aveva vista arrivare, ma non andare via. Ai visitatori del museo prestava meno attenzione che poteva, però aveva notato nei suoi occhi un'espressione da animale braccato, e non si era stupito nel rivederla. Ma non disse niente.

«Dobbiamo fare in fretta», disse il dottore. «In fin dei conti, sono un professionista molto impegnato e non ho ancora fatto colazione e, come qualunque altro medico le confermerà, la colazione è il pasto più importante della giornata».

Il vecchio non ritenne necessario rispondere qualcosa, e assunse il ruolo che gli spettava nella rimozione del corpo, piegandosi per prenderlo per i polsi. Il dottore lo sollevò per le caviglie e tornarono di sotto, all'ingresso posteriore. Una volta arrivati, il

dottore lasciò cadere l'estremità di sua competenza, schiacciò la barra della porta antincendio e sbirciò nel vicolo. In giro non si vedeva nessuno, così si precipitò fuori e aprì il bagagliaio della grossa berlina che aveva parcheggiato in retromarcia accanto all'edificio. Tornò dentro di corsa. «Ora», bisbigliò. Insieme, caricarono il corpo nel bagagliaio. Il dottore lo richiuse di colpo e si fiondò verso il posto del guidatore. Senza dire una parola, montò in macchina e si allontanò.

Il vecchio richiuse la porta e tornò su, nella Sala Otto. Rimise la scaletta nell'armadietto e la sedia al solito posto nell'angolo, verificando nel frattempo se si fosse danneggiato qualcosa. Non notò nulla. Tirò fuori dalla tasca un fazzoletto e pulì il sedile. Qualche rara volta gli capitava di sedersi su quella sedia e non voleva certo che lo sporco lasciato dalle scarpe della donna gli finisse sui pantaloni.

Accovacciandosi, le ginocchia indolenzite, fece con le mani un mucchietto delle fibre di corda e le avvolse nel fazzoletto. Raccolse i due pezzi di corda e si diede un'ultima occhiata in giro. Sul pavimento, dietro il pannello, vide la borsetta della donna. La raccolse, poi salì al piano di sopra e buttò i pezzi di corda nella pattumiera della cucina. Era stato tutto semplice e pulito: lui e il dottore sapevano che questi incidenti potevano creare molto più disordine. I polsini della sua camicia di un bianco splendente erano ancora imma-

colati mentre misurava un nuovo pezzo di corda dal rotolo che teneva sotto il lavello, lo tagliò, e preparò un cappio nuovo di zecca per rimpiazzare quello che la donna aveva preso dalla sala dedicata ai *Metodi più utilizzati*. Si chiese quanto tempo sarebbe passato prima di ritrovarsi a tagliare un altro pezzo di corda. Ma un istante dopo aveva già smesso di pensarci. Era una cosa del tutto irrilevante per lui. Sarebbe successo quando doveva succedere.

(Continua in libreria...)